

L'INVITO

«Quando offri un pranzo o una cena, non invitare i tuoi amici, né i tuoi fratelli, né i tuoi parenti, né i tuoi vicini ricchi; altrimenti anch'essi inviteranno te e tu ne avresti il contraccambio, ma quando tieni un convito invita i poveri, gli storpi, gli zoppi, i ciechi; e sarai felice, perché non hanno di che ricompensarti; ma ne avrai ricompensa nella resurrezione dei giusti». (Lc. 14, 12-14)

... è venuto il tempo in cui, nè su questo monte, nè in Gerusalemme, adorerete il Padre... Ma viene il tempo, anzi è questo, in cui i veri adoratori adoreranno il Padre in spirito e verità. (Gv. 4,21-23)

Trimestrale - Sped. a.p. art. 2 comma 20/c
L. 662/96 - Filiale TN

n. **184**
Estate 2001 - Anno XXIV

SOMMARIO

- 11 settembre • Thomas Merton • Bob Dylan • Marco Pola • Risposta al Vescovo
- Documento originale • Matrimoni misti • Dialogo aperto in Vita Trentina • Il cerchiobottista

ABBONARSI a L'INVITO è il modo più concreto non solo per collaborare a risolvere i problemi delle nostre ristrettezze economiche, ma anche per inviarci un segno che di queste cose di cui ci interessiamo vale la pena di continuare a discutere, ad approfondire, a suscitare dibattito e riflessione.

PER CONTINUARE ABBIAMO BISOGNO DELL'AIUTO ANCHE DEI PIÙ DISTRATTI

**S.O.S.
CAMPAGNA ABBONAMENTI
2001**

Il versamento di L. 25.000 va fatto sul c.c.p. n. 16543381 intestato a L'INVITO - Via Salè, n. 111 - 38050 POVO (TN).

11 settembre 2001

Non possiamo aprire questo numero de L'INVITO ignorando quanto è successo l'11 settembre e le conseguenze drammatiche che quella data segna per la storia del mondo e per la vita degli uomini sul pianeta. Ma forse mai in passato siamo stati costretti a constatare il logoramento delle parole e l'inadeguatezza di un vocabolario ormai troppo saccheggiato in tutte le direzioni dai tanti che parlano e scrivono senza riuscire a convincere più che tanto nemmeno se stessi. Per contro anche la scelta del silenzio rischia di non essere eloquente. Solo il silenzio di Dio ci sembra sovrastare il frastuono delle parole, ma ci lascia terribilmente soli a gestire la nostra responsabilità umana e la nostra impotenza di pacifisti.

Per non cedere alla disperazione abbiamo optato di affidarci ai poeti,

alle loro capacità visionarie che sorprendono e che sole coltivano in sé qualche riposto germe di speranza.

Thomas Merton, un monaco trappista americano che negli scorsi anni Cinquanta traduceva al presente (e al futuro dei nostri giorni) meditando la visione apocalittica dei deportati in Babilonia (siamo sempre nei paraggi del golfo Persico) delle torri che crollano e della paura che lasciano, ma anche di un possibile, totalmente diverso, rifiorire della vita.

Bob Dylan, il noto cantautore americano, che ci aiuta a interpretare e a rendere eloquente il silenzio di Dio.

Marco Pola, il poeta trentino di cui abbiamo appena ricordato il decennale della morte, che intravede con largo anticipo sventolare sui grattacieli la bandiera del silenzio, e affida al poeta la custodia delle parole di speranza.

In the ruins of New York

di Thomas Merton, in *Poesie*, Garzanti, 1962, pp.112-119

The moon is paler than an actress.
We have beheld her mourning in the brown ivy
Of the dendric bridges, –
In the brown, broken ivy
That loves but a span of air.

The moon is paler than an actress, and weeps for you, New York,
Seeking to see you through the tattered bridges,
Leaning down to catch the sham brass
Of your sophisticated voice,
Whose songs are heard no more!

Oh how quiet it is after the black night
When flames out of the clouds burned down your cariated teeth,
And when those lightnings,
Lancing the black boils of Harlem and the Bronx,
Spilled the remaining prisoners,
(The tens and twenties of the living)
Into the trees of Jersey,
To the green farms, to find their liberty.

How are they down, how have they fallen down
Those great strong towers of ice and steel,
And melted by what terror and what miracle?
What fires and lights tore down,
With the white anger of their sudden accusation,
Those towers of silver and of steel?

Nelle rovine di New York

di Thomas Merton, in *Poesie*, Garzanti, 1962, pp.112-119

La luna è più pallida di un'attrice.
Abbiamo visto il suo lutto nell'edera bruna
dei ponti arborescenti, –
nell'edera bruna e lacera
che ama solo un arco d'aria pura.

La luna è più pallida di un'attrice, e ti piange, New York,
cercando di vederti attraverso i ponti a brandelli,
e si china per udire il timbro falso
della tua voce troppo raffinata
i cui canti non s'odono più!

Oh, quale quiete dopo la nera notte
in cui le fiamme erompendo dalle nubi carbonizzarono i tuoi denti cariati,
e i lampi
bucarono i neri foruncoli di Harlem e del Bronx
e dispersero i rimanenti prigionieri
(decine, ventine di vivi)
fra gli alberi di Jersey,
per le verdi fattorie, a trovare libertà.

Come sono state distrutte, come sono crollate,
quelle grandi e possenti torri di ghiaccio e d'acciaio,
fuse da quale terrore e da quale miracolo?
Quali fuochi, quali luci hanno smembrato,
nella collera bianca della loro accusa,
quelle torri d'argento e d'acciaio?

You whose streets grew up on trellisses
 With roots in Bowling Green and tap-roots in the Upper Bay:
 How are you stripped, now, to your skeleton:
 What has become for your live and dead flesh:
 Where is the shimmer of your bawdy leaves?
 Oh, where your children in the evening of your final Sunday
 Gunned after one another in the shadows of the Paramount,
 The ashes of the levelled towers still curl with tufts of smoke
 Veiling your obsequies in their incinerating haze;
 They write, in embers, this is your epitaph:

"This was a city
 That dressed herself in paper money.
 She lived for hundred years
 With nickles running in their veins.
 She loved the waters of the seven purple seas,
 And burned on her own green harbor
 Higher and wither than ever any Tyre.
 She was as callous as a taxi;
 Her high-heeled eyes were sometimes blue as gin,
 And she nailed them, all the days of her life,
 Through the hearts of her six million poor.
 Noe she has died in the terrors of a sudden contemplation
 – Drowned in the waters of her own, her poisoned well."

Can we console you, stars,
 For the so long survival of such wickedness?
 Tomorrow and the day after
 Grasses and flowers will grow
 Upon the bosom of Manhattan.
 And soon the branches of the hickory and sycamore
 Will wave where all those dirty windows were –
 Ivy and the wild-grape vine
 Will tear those weak walls down,
 Burying the brownstone fronts in freshness and fragrant flowers;
 And the wild-rose and the crab-apple tree
 Will bloom in all those silent mid-town dells.

Tu, le cui strade crebbero sui tralicci, con radici in Bowling Green e perni
 nell'Upper Bay,
 perché sei, ora, spoglia fino allo scheletro;
 cosa è divenuta la tua carne viva e morta?
 dove sono i luccichii delle tue foglie oscene?
 Oh, là dove i tuoi figli, la sera della tua domenica,
 sparavano gli uni sugli altri all'ombra del Paramount,
 le ceneri delle torri distrutte si mescolano ancora alle volute del fumo,
 velando le tue esequie nella loro bruma;
 e scrivono il tuo epitaffio di braci:

"Questa fu una città
 che si vestiva di biglietti di banca.
 Visse quattrocento anni,
 e nelle vene le correivano i nichelini.
 Amava le acque dei sette mari porpora,
 e ardeva nel suo porto verde,
 più alta e più bianca di ogni Tiro.
 Era senza cuore come un taxi;
 aveva occhi altocoturnati talvolta blu come il gin,
 e li inchiodava, ogni giorno della sua vita
 sul cuore dei suoi sei milioni di poveri.
 Ora è morta nel terrore d'una improvvisa contemplazione,
 – annegata nelle acque del proprio pozzo avvelenato."

Possiamo noi consolarvi, astri,
 della così lunga sopravvivenza d'un tale vizio?
 Domani e dopodomani
 le erbe e i fiori cresceranno
 sul seno di Manhattan.
 E presto i rami del noce e del sicomoro
 s'agiteranno dove furono tutte quelle sporche finestre –
 l'edera e la vite selvatica
 strapperanno quei deboli muri,
 seppellendo quelle facciate in grès nella freschezza e fra i fiori profumati;
 e la rosa e il pomo selvatici
 fioriranno in tutte quelle valli silenti al centro della città.

There shall be doves' nests, and hives of bees
 In the cliffs of the ancient apartments,
 And birds shall sing in the sunny hawthorns
 Where was once Park Avenue.
 And where Grand Central was, shall be a little hill
 Clustered with sweet, dark pine.

Will there be some farmer, think you,
 Clearing a place in the woods,
 Planting an acre of bannered corn
 On the heights above Harlem forest?
 Will hunters come explore
 The virgin glades of Broadway for the lynx and deer?
 Or will some hermit, hiding in the birches, build himself a cell
 With the stones of the city hall,
 When all the caved-in subways turn to streams
 And creeks of fish,
 Flowing in sun and silence to the reedy Battery?

But now the moon is paler than a statue.
 She reaches out and hangs her lamp
 In the iron trees of this destroyed Hesperides.
 And by that light, under the caves that once were banks and theaters,
 The hairy ones come out to play –
 And we believe we hear the singing of the manticores
 Echo along the rocks of Wall and Pine

And we are full of fear, and muter than the upside-down stars
 That limp in the lame waters,
 Muter than the mother moon who, white as death,
 Flies and escapes across the wastes of Jersey.

Vi saranno nidi di colombi, e alveari
 nei precipizi dei vecchi appartamenti,
 e gli uccelli canteranno nei biancospini assolati
 dove una volta fu Park Avenue.
 E dove fu Grand Central, s'alzerà una collinetta
 coperta di dolci, ombrosi pini.

Credi che ci sarà qualche coltivatore
 il quale dissoderà un angolo nei boschi,
 e su un acro farà trionfare il mais,
 sulle alture dominanti la foresta di Harlem?
 I cacciatori verranno a esplorare
 le vergini radure di Broadway, per la lince e il cervo?
 Oppure, qualche eremita, celato fra le betulle, si costruirà una cella
 con le pietre del municipio,
 quando il metrò sventrato si muta in fiumi
 e ruscelli pieni di pesci
 e scorrenti, nel sole e nel silenzio, verso la Battery coperta di canneti?

Ma ora la luna è più pallida d'una statua.
 Essa appende la lampada
 agli alberi di ferro delle Esperidi distrutte.
 e in quella luce, sotto le caverne che furono banche e teatri,
 i barboni escono a giocare –
 e noi crediamo udire il canto delle manticores
 echeggiare lungo le pietre di Wall Street e di Pine Street

E siamo pieni di paura, e più muti degli astri riversi
 che vanno zoppiconi nelle acque fangose,
 più muti della madre luna che, bianca come morte,
 vola e fugge per i deserti di Jersey.

With God on our side

(Bob Dylan)

Oh my name it is nothin'
My age it means less
The country I come from
Is called the Midwest
I's taught and brought up there
The laws to abide
And that land that I live in
Has God on its side.

Oh the history books tell it
They tell it so well
The cavalries charged
The Indians fell
The cavalries charged
The Indians died
Oh the country was young
With God on its side.

Oh the Spanish-American
War had its day
And the Civil War too
Was soon laid away
And the names of the heroes
I's made to memorize
With guns in their hands
And God on their side.

Oh the First World War, boys
It closed out its fate
The reason for fighting
I never got straight

But I learned to accept it
Accept it with pride
For you don't count the dead
When God's on your side.

When the Second World War
Came to an end
We forgave the Germans
And we were friends
Though they murdered six million
In the ovens they fried
The Germans now too
Have God on their side.

I've learned to hate Russians
All through my whole life
If another war starts
It's them we must fight
To hate them and fear them
To run and to hide
And accept it all bravely
With God on my side.

But now we got weapons
Of the chemical dust
If fire them we're forced to
Then fire them we must
One push of the button
And a shot the world wide
And you never ask questions
When God's on your side.

Con Dio dalla nostra parte

(Bob Dylan)

Il mio nome non conta
La mia età ancora meno
Il posto da cui vengo
È chiamato Midwest
Mi han cresciuto e insegnato
Le leggi cui ubbidire
Quella terra dove vivo
Ha dio dalla sua parte

I libri di storia lo dicono
Lo dicono così bene
La cavalleria caricava
Gli indiani cadevano
La cavalleria caricava
Gli indiani morivano
La nazione era giovane
Con dio dalla sua parte

La guerra ispano-americana
Ha fatto il suo tempo
E anche la guerra civile
È stata dimenticata presto
E i nomi degli eroi
Ho mandato a memoria
Con le armi nelle mani
E dio dalla loro parte

La prima guerra mondiale
È venuta ed è andata
La ragione per combattere
Non l'ho mai afferrata

Ma ho imparato a accettarla
Accettarla con orgoglio
Perché non conti i morti
Quando dio è dalla tua parte

Quando la seconda guerra mondiale
È arrivata a una fine
Abbiamo perdonato i tedeschi
E siamo diventati amici
Ne hanno assassinati sei milioni
Bruciati nei forni
Anche i tedeschi adesso
Hanno dio dalla loro parte

Ho imparato a odiare i russi
Per tutta la mia vita
Se viene un'altra guerra
È loro che dobbiamo combattere
Odiarli e temerli
Correre e nascondersi
E accettarlo con coraggio
Con dio dalla mia parte

Ma adesso abbiamo armi
Di polvere chimica
Se forzati ad usarle
Usarle dovremo
Uno spinge il bottone
E esplode il mondo intero
Mai farti domande
Quando dio è dalla tua parte

In a many dark hour
I've been thinkin' about this
That Jesus Christ
Was betrayed by a kiss
But I can't think for you
You'll have to decide
Whether Judas Iscariot
Had God on his side.

So now as I'm leavin'
I'm weary as Hell
The confusion I'm feelin'
Ain't no tongue can tell
The words fill my head
And fall to the floor
If God's on our side
He'll stop the next war.

Se l'avvenire

(Marco Pola - 1962)

Se l'avvenire è prossimo a travolgere
ciò che di noi fu canto e smarrimento,
cosa faranno i posteri?
Ci affideranno al mito, alla leggenda,
o spaccheranno tutte le montagne
per seppellire definitivamente
ogni nostra memoria?
Le sibille maliarde e neghittose
non rispondono più. Sui grattacieli
sventola la bandiera del silenzio.
Solo i poeti salveranno il seme
Della parola che non avrà mai fine.

Durante molte ore buie
Ho rimuginato su questo
Che Gesù Cristo fu
Tradito da un bacio
Non posso pensare per voi
Sta a voi decidere
Se Giuda Iscariota
Aveva dio dalla sua parte

Mentre me ne vado
Sono debole, sto male
La confusione che sento
Non la si può raccontare
Parole che mi intasano la testa
E cascano a terra
Se dio è dalla nostra parte
Fermerà la prossima guerra.

“Caro parroco”

Ripresentandoci dopo la lunga
pausa estiva, ci corre l'obbligo di ri-
prendere alcuni argomenti già trattati
nel numero precedente.

Nella prima e nella seconda pagina
dell'ultima edizione de *l'Invito* infatti,
eravamo provocatoriamente interve-
nuti a proposito di un documento in-
dirizzato ai parroci dal vescovo di
Trento e a proposito di un'intervista ri-
lasciata a un quotidiano locale dal nuo-
vo responsabile diocesano per la cul-
tura, don Fortunato Turrini. I due testi,
pur apparsi in giorni diversi sulla stam-
pa e non automaticamente correlabili,
erano però tra loro legati dalle forti
espressioni presenti nell'intervista a
Turrini che echeggiavano in più di un
passaggio il sopracitato documento
vescovile. Entrambe le testimonianze ci
erano quindi sembrate significative
della linea culturale della Curia.

La nostra impostazione editoriale,
oltre a convincere all'unanimità la re-
dazione, ci è valsa i complimenti di
molti lettori che hanno apprezzato la

decisione de *l'Invito* di aprire un di-
battito pubblico e di merito su quei
temi. Il solo parere negativo ci è inve-
ce pervenuto dallo stesso Vescovo, con
una lunga serie di osservazioni.

Non possiamo dire di non essere
rimasti compiaciuti dell'interesse,
seppur pesantemente critico, mostra-
to dalla massima autorità ecclesiasti-
ca locale, che ha dato così prova di
prestare attenzione a quanto veniamo
scrivendo.

La vasta eco che il contenuto della
lettera del Vescovo ai parroci ha susci-
tato su tutta la stampa locale, e non
solo nella nostra redazione, e la discus-
sione nata al nostro interno all'indo-
mani dei riscontri avuti da parte dei
lettori, ci induce anzitutto a pubblica-
re integralmente il documento in que-
stione (e questo anche per rispondere
positivamente a quanto il vescovo ci
chiede) e poi a soffermarci in maniera
più approfondita sulle tematiche ap-
pena polemicamente accennate nel
numero precedente.

Cominciamo con il chiarire subito due cose:

1. nel n. 183 de *l'Invito* abbiamo estrapolato un solo passo del documento vescovile, quello che non solo a noi è sembrato il più discutibile e di fatto il più discusso;
2. nella nostra trasposizione su pc abbiamo erroneamente trascritto una parola (*disponibile* al posto di *favorevole*) e di questo ci scusiamo con i lettori e con il vescovo, che ci ha fatto notare l'errore, assicuriamo involontario. Errore a cui rimediamo, evidenziandolo, nella pubblicazione integrale del documento che facciamo in questo numero.

Ciò precisato, alla luce anche delle critiche pervenuteci, abbiamo ritenuto di affrontare ora l'intero documento e i temi che esso tratta, pur rimanendo convinti della validità della nostra scelta editoriale, che ci aveva fatto optare per una selezione mirata dei punti da pubblicare, scegliendo quelli (del documento e dell'intervista) che ci erano sembrati meno condivisibili.

Nelle pagine successive di questo numero approfondiremo criticamente anche singoli argomenti del documento che ci stanno più a cuore; mentre in queste note introduttive vorremo riportare brevemente ciò che è emerso dal dibattito all'interno della redazione.

"Senz'anima": questo è stato il parere di alcuni sacerdoti confidatoci dopo la lettura del testo vescovile. E senz'anima lo definiamo noi dopo averlo riletto con attenzione. Un elenco di 10 comandamenti (che tra le varie cose poco assomigliano a quelli di biblica memoria), a cui i parroci si dovrebbero attenere nel celebrare l'eucaristia, i matrimoni o i funerali. Non sappiamo se sia stata la volontà di mantenere la simbologia dei numeri a far propendere per il 10 anziché per il 12 o il 13, ma l'aver accostato nelle stesse indicazioni i matrimoni e i funerali, quasi che il lutto e la festa fossero eventi accomunabili (punti 6, 7, 8 e 9) non ci è sembrata una scelta felice e rispettosa.

Ma senz'anima anche perché non sfiora nemmeno le problematiche che la sempre maggiore scarsità di clero a disposizione mette all'ordine del giorno. Non si fa carico del dramma di tanti nostri piccoli paesi per i quali la cancellazione della scuola per mancanza di scolari in numero sufficiente e, quasi contemporaneamente, la chiusura della canonica col relativo venir meno della presenza del sacerdote e del conseguente servizio liturgico segnano una crisi d'identità e di appartenenza difficile da gestire e da metabolizzare. E si fa presto a raccomandare che "i fedeli non manchino di prevedere, nel giorno del Signore,

altre forme di preghiera comunitaria e di meditazione della Parola di Dio per il tempo almeno corrispondente a quello di una celebrazione eucaristica". Come se si fosse in attesa che questi tempi grami saranno presto superati con un prossimo ritorno dell'abbondanza di vocazioni sacerdotali magari attinte alle famiglie numerose dei terzomondiali. Senza contare che per secoli a messa la domenica "bisognava" andare non per libera scelta e convinzione, ma per dovere fortemente sanzionato in funzione della salvezza eterna con relativo controllo sociale. Chi e quando ha previsto e predisposto che la comunità cristiana individui in sé ed esprima figure credibili e accettate in grado di sostituire il presbitero e riconosciute in termini vocazionali? Il ruolo professionale che questa figura ha sempre ricoperto pur rivestito di sacralità non è intercambiabile sbrigativamente senza un profondo rinnovamento dell'intera comunità dei credenti. Rinnovamento che va costruito con fatica progettuale e non improvvisato sul vuoto lasciato dalla imprevista (?) scarsità di clero.

Senz'anima anche lì dove esprime un più che condivisibile e auspicabile superamento non solo del consumismo che accompagna molte celebrazioni, ma anche dell'individualismo che separa troppi sacramenti e celebra-

zioni liturgiche dalla condivisione comunitaria, diventando spesso più un momento coreografico e un'esigenza estetica che un condiviso e partecipato atto di fede. Un superamento anche questo che non si potrà ottenere con una disposizione disciplinare o una direttiva di comportamento incapace di affrontare la difficile scelta tra sacramentalizzazione anagrafica di massa e consapevole scelta di fede con relativa coerenza di vita.

Ci pare un documento che non pone all'ordine del giorno il problema del come affrontare una società secolarizzata e del come in questa società possa trovare un posto legittimo una vita di fede vissuta e praticata in termini tali da diventare oggi segno credibile e plausibile della presenza di Dio nella vita degli uomini e della società.

Complessivamente la lettera ai parroci ci è parsa (ma invitiamo i lettori a rileggerla personalmente senza farsi condizionare dalla nostra opinione) un avvilente decalogo di una agenzia di servizi, con tanto di tariffario, eccedenze da versare in Curia e restrizioni per la concorrenza consumistica (punti 5, 7 e 10). Il ruolo e le responsabilità dei parroci di fronte alla loro comunità e alle richieste dei fedeli risultano svuotati: il decalogo infatti offre presuntuosamente le risposte a tutte le situa-

zioni (dal numero delle messe da celebrare, a come gestire le offerte), esonerando da ogni decisione i sacerdoti, che potranno così appellarsi, semplicemente, alle disposizioni del vescovo e ai canoni del codice, senza che sia loro richiesto di assumere una posizione responsabile di fronte alle situazioni più scomode che la nostra società multireligiosa e secolarizzata pone sempre più frequentemente ai pastori di anime.

Forse siamo degli illusi, ma la Chiesa come agenzia di servizi ci convince poco, e ci piace ancora meno. Senza contare che così si finisce inevitabilmente col dividere i preti in due categorie contrapposte: da una parte coloro che hanno invocato l'intervento del vescovo dietro al quale nascondersi per non assumersi la responsabilità di discernere e il coraggio di dire con mitezza dei sì e dei no motivati e convincenti, e dall'altra di coloro che non avevano bisogno di un documento autorevole perché ritenevano che facesse parte del loro ruolo quello di assumersi in proprio la responsabilità del discernimento e che adesso rischiano di essere annoverati tra i trasgressori magari presuntuosi se ritengono di operare in modo difforme alle disposizioni.

In chiusura di queste note introduttive, una chiosa vorremmo farla

ancora a proposito del punto numero 8, che tanto aveva destato la nostra attenzione e il nostro disappunto: effettivamente il documento originale afferma "solo" che "la Chiesa non è favorevole ai matrimoni misti" (e quindi non "disponibile" come da noi erroneamente riportato nel precedente numero), tuttavia pensiamo ancora che l'unica risposta seria a questa affermazione rimanga il passo della prima lettera di S. Paolo apostolo ai Corinti riportata a pagina 1 del numero scorso de *l'Invito*, e che qui vogliamo riproporvi, a testimonianza di come forse sarebbe più utile aiutare i parroci indicando loro una lettura più attenta e attualizzata delle Scritture, piuttosto che rimandarli a freddi, anonimi, e qualche volta evangelicamente "scandalosi" canoni del codice di diritto canonico.

Dalla prima lettera di San Paolo apostolo ai Corinti: 7,12b - 14

"Se un fratello ha una moglie non credente, e questa è contenta di abitare con lui, non la ripudi; e se una donna ha un marito non credente, che è contento di abitare con lei, non lo ripudi. Infatti il marito non credente è santificato dalla moglie, e la moglie non credente è santificata nel fratello: altrimenti i vostri figlioli sarebbero immondi; ora invece sono santi".



LUIGI BRESSAN
Arcivescovo di Trento
N. A315/01

Caro Parroco,

Per rispondere ad alcune questioni sollevate nei mesi scorsi da sacerdoti e laici, stimo opportuno, dopo attento esame delle problematiche connesse, precisare i seguenti punti, che richiamano norme proposte dalla Chiesa e sulle quali i fedeli vanno istruiti, lì dove non lo fossero:

1. Attorno alla celebrazione dell'Eucaristia - culmine e fonte dell'esistenza cristiana - ruota la vita di ogni comunità cristiana, e perciò nulla deve esserle anteposto da parte dei singoli cristiani, delle famiglie, delle associazioni e dei gruppi; in particolare è il primo impegno di ogni parrocchia. La santa messa necessita, tuttavia, di un tempo di preparazione sia per i fedeli che per il sacerdote, che è richiesto non solo di presiedere ma anche di pregare con il suo popolo e meditare la parola di Dio; per un'adeguata celebrazione la calma è indispensabile. Resta importante aiutare i fedeli a comprendere il senso del dono dell'assemblea eucaristica, non riducendola a puro ritualismo; si sentano corresponsabili della preparazione e dell'animazione delle celebrazioni.
2. Quando un prete dovesse celebrare più di una Eucaristia, vi dovrà essere nella programmazione dell'orario un tempo sufficiente per permettergli di raccogliersi spiritualmente e di stabilire i contatti opportuni per un degno svolgimento dell'incontro di preghiera: un'ora e mezza tra l'inizio di una celebrazione e l'altra sembra il minimo indispensabile, soprattutto se il sacerdote dovesse spostarsi da un paese ad un altro.
3. La prassi ecclesiastica prevede che normalmente un sacerdote presieda una sola messa al giorno, anche se nei casi stabiliti dalle norme liturgiche è possibile celebrare fino a due messe nei giorni feriali e a tre nei giorni festivi (comprese quelle concelebrate); i fedeli siano informati che non è mai concesso a un sacerdote celebrare quattro messe in un giorno, e questa regola vale anche per chi abbia la cura pastorale di più parrocchie. Qualora non si trovi un sacerdote che possa celebrare in una comunità, i fedeli si spostino nella comunità più vicina, pur con qualche sacrificio, sentendosi così uniti a tanti cristiani che, in molte parti del mondo, fanno ore di cammino per la gioia di poter partecipare all'assemblea domenicale. Accanto ad un'azione che coinvolga tutti per la promozione delle vocazioni, vi sia in ogni cristiano la disponibilità ad accogliere i condizionamenti di luoghi ed orari.

A tutti i Parroci e per conoscenza a tutti i Sacerdoti ed alle Comunità
ARCIDIOCESI DI TRENTO

Piazza Fiera, 2 - 38100 TRENTO
tel. 0461/234855 - fax 0461/891142
E-mail: vescovo@arcidiocesi.trento.it

Trento, 4 Giugno 2001

4. Nel caso di autentica impossibilità di partecipare alla celebrazione eucaristica domenicale, i fedeli non manchino di prevedere, nel giorno del Signore, altre forme di preghiera comunitaria e di meditazione della Parola di Dio per il tempo almeno corrispondente a quello di una celebrazione eucaristica. I Consigli Pastorali, in accordo con i Parroci, si prendano cura di assicurare anche questi servizi, dove nessun sacerdote potesse arrivare, mantenendo viva l'attesa per l'Eucaristia.

Qualora le condizioni non permettano realmente di recarsi nemmeno a tali assemblee, i fedeli leggano la Parola di Dio in casa e preghino per un tempo adeguato, eventualmente anche con l'aiuto dei mezzi di comunicazione sociale. In ogni caso, si cerchi poi di partecipare all'Eucaristia durante la settimana.

5. Le celebrazioni eucaristiche per gruppi particolari, per classi di età, per feste campestri e montane o in occasione di anniversari di matrimoni non possono avere priorità su quelle della comunità e sono da scoraggiare nei giorni festivi se intese come celebrazioni separate (tenuto conto anche del numero decrescente dei sacerdoti per presiederle e del fatto ancora più rilevante che va promossa la dimensione comunitaria). Nei giorni festivi non se ne introducano di nuove.

6. Le stesse celebrazioni di Esequie e di Matrimoni potrebbero con molto vantaggio spirituale inserirsi nella celebrazione comunitaria ordinaria. Per tali circostanze si ricordi, tuttavia, che nei "giorni festivi" non è possibile mutare più di una delle letture previste (ed essa va tolta dal lezionario del rispettivo rituale). L'omelia poi va diretta a tutto il popolo di Dio presente; inoltre, nel rispetto delle modalità di partecipazione di un'assemblea, le cerimonie devono integrarsi nelle esigenze prevalenti della comunità. Riconosco che tale programma resta un ideale che nelle nostre concrete circostanze si riesce a realizzare raramente, anche se vale la pena di proporlo ai fedeli che si vedono più preparati, aprendo così una strada che in futuro potrà essere percorsa più facilmente.

Se tali condizioni di inserimento adeguato nell'assemblea non si avverano, ma è richiesta egualmente una celebrazione di Esequie o Nozze in "giorno di precetto", si ricordino ai fedeli le norme della Chiesa (compreso il limite delle messe che si possono celebrare) e la possibilità delle forme celebrative "senza Eucaristia" previste dal rituale, con la previa o successiva partecipazione alla santa messa comunitaria.

7. La liturgia domanda dignità, ma è contraria a sfarzi che contrastino con la sacralità della chiesa e con il dovere di solidarietà; si dovrà pertanto reagire al consumismo - talora scandaloso - introdottosi specie nelle celebrazioni nuziali. In ogni caso poi si prevenano discriminazioni, o forme che possano apparire tali, limitandosi quindi a una misura che sia accessibile a tutti anche in seguito, incominciando dal numero dei sacerdoti.

Il diritto canonico prevede che la facoltà di celebrare tre messe (trinazione) sia con-

cessa soltanto nei giorni festivi, quando vi è "scarsità di sacerdoti" e "lo richiede la necessità pastorale" (cfr. can 905). Il desiderio di solennizzare una matrimonio o un funerale, non appaiono ragioni sufficienti per una "trinazione" quando vi sia già un sacerdote che presiede l'Eucaristia.

8. La Chiesa non è favorevole ai matrimoni "dispari" (=tra cristiani e persone non battezzate) e a quelli misti (=tra cattolici e persone di altra confessione cristiana), ed è contraria alle mancanze di carità, al disprezzo della stessa propria vita specialmente se fino a procurarsi intenzionalmente la morte, alle convivenze non consacrate dal matrimonio sacramento, alle infedeltà ai voti religiosi: quindi, si accompagnino tutti con la preghiera, ma pastoralmente va evitata la solennità quando si celebrassero matrimoni o rispettivamente funerali in simili circostanze.

9. Venga spiegato ai fedeli che in certi giorni dell'anno non sono permesse Messe esequiali e nuziali, e nel Triduo Pasquale non si possono organizzare, senza autorizzazione specifica, le celebrazioni liturgiche per associazioni o singoli gruppi (sia pure di profondo impegno cristiano), i quali in questa come in altre occasioni dell'anno liturgico vorranno mostrare lo spirito di comunione e contribuire ad animare l'intera comunità nella liturgia; eventualmente possono offrire, oltre alle celebrazioni liturgiche e fuori dei loro orari, incontri devozionali in spirito ecclesiale e di sostegno, ma non alternativi.

10. Resta fissa la norma che il sacerdote non può esigere per una "intenzione di messa" un'offerta superiore a quella stabilita dalla Conferenza Episcopale; e in ogni caso non può trattenere più di una "stips" per ogni celebrazione (cfr. canoni 945-958). Si ricordi anche delle necessità dei confratelli e dei sacerdoti delle nazioni povere, per molti dei quali il dono fatto dai fedeli in occasione delle celebrazioni eucaristiche è un sostegno fondamentale. Si dia priorità a depositare le offerte in Curia; nessun sacerdote può tenere presso di sé o accreditare all'ufficio parrocchiale più "intenzioni di messe" di quante può celebrare durante un anno.

Per ulteriori indicazioni circa questi temi, si prega di far riferimento alle "Indicazioni generali liturgico-rituali del Calendario Liturgico" stabilite dalla Conferenza Episcopale del Triveneto (specialmente alle pp. 20-28 nell'edizione 2000-2003), al Sinodo Diocesano (cfr. N. 3/36-57 e 82-106), al Codice di Diritto Canonico circa la "Celebrazione eucaristica" (can 905 e seguenti), le *Instructiones* sulla Liturgia, ecc.

Con la fiducia che queste indicazioni ti possano aiutare ancor meglio nel tuo ministero sacerdotale, confermo la mia vicinanza anche nella preghiera e porgo cordiali saluti

† Luigi Bressan

Una risposta al Vescovo sui matrimoni misti

di Viviana Tarter

In risposta alla lettera ai parroci dell'Arcivescovo di Trento Luigi Bressan pubblicata integralmente in questo numero de *L'Invito*, desideriamo soffermarci sul già contestato punto 8. del decalogo da lui stilato, e in particolare sul tema dei matrimoni misti, verso i quali la Chiesa si dichiara "non favorevole".

Innanzitutto, troviamo veramente di cattivo gusto accostare il rito festoso e carico di speranza del matrimonio al rito mesto del funerale, che è anche più triste e carico di angoscia qualora si tratti di esequie di un suicida. Crediamo che le due occasioni siano sufficientemente diverse e i due rituali sufficientemente importanti da meritare una trattazione distinta. Ma tant'è. Sembra che l'accostamento tra due vite che uniscono il loro futuro terreno e una vita che, finendo, al futuro terreno non ha più accesso sia caro a Monsignor Bressan, visto che ricorre in altri tre punti.

Per quanto riguarda l'atteggiamento di chiusura nei confronti dei matrimoni misti, riteniamo che sia anacro-

nistico, pregiudizievole e intrinsecamente xenofobo (se non nelle intenzioni, sicuramente negli effetti, visto che ci sono sempre, anche nella Chiesa, menti poco illuminate che non mancano occasione per denigrare l'Altro e auspicarne l'allontanamento).

La presenza immigrata nelle moderne società affluenti obbliga a ripensare il processo di formazione e di modernizzazione della famiglia, in quanto lo rende più variegato e introduce categorie nuove. Una di esse è certamente data dalle unioni tra due persone appartenenti a paesi e contesti culturali diversi, di cui almeno una immigrata. Questa tipologia di coppie è in costante aumento, tant'è vero che, se nel 1986 i matrimoni misti rappresentavano solo l'1,9% dei matrimoni celebrati in Italia, nel 1995 essi erano più del doppio (4,3%)¹. Nella maggioranza dei casi le unioni interetniche sono anche interreligiose.

¹ Caritas di Roma, *Immigrazione. Dossier statistico '99*, Roma, Anterem, 1999.

Il matrimonio misto implica solitamente un allentamento dei legami con la cultura di origine e con le imposizioni della tradizione: esso mette in discussione la fedeltà al sistema sociale e al gruppo di appartenenza. Virgil Elizondo² spiega l'ostilità per le unioni miste con la paura del meticciano, "la minaccia più profonda a tutti i consueti confini dell'identità e dell'appartenenza" sociale. Per questo è normale che i sistemi sociali adottino meccanismi difensivi che ritardino l'ufficializzazione di unioni sentite come un attentato alla stabilità e all'ordine costituito, nonché all'identità dei membri della società.

In quest'ottica la posizione dell'Arcivescovo non stupisce. Tuttavia delude. Avevamo sperato in una maggiore apertura mentale, visto il suo passato. Ci aspettavamo che avrebbe incentivato il dialogo interreligioso e interculturale invece di sbarrare le porte di fronte a un potenziale strumento di forte integrazione tra comunità immigrate e popolazione autoctona.

Da un punto di vista sociologico, infatti, i matrimoni misti possono essere considerati dei "laboratori sociali" privilegiati per osservare le dinamiche dell'incontro, dello scambio, dello scontro e della negoziazione tra indi-

² "Il meticciano. Nasce una nuova vita", *Concilium*, n°2/1999, pp.79-88.

vidui e mondi diversi³. Naturalmente il sociologo è consapevole dei conflitti che inevitabilmente sorgeranno all'interno di queste coppie, che potrebbero decretarne una maggiore fragilità in tempi in cui i legami matrimoniali sono già più deboli che in passato. Nell'occupazione giornaliera di spazio e tempo, nella concezione dei ruoli sociali e di coppia, nelle espressioni linguistiche, nelle scelte alimentari e nelle abitudini di ciascun partner si esprimono tutti quei "significati socialmente oggettivati e soggettivamente reali" costituiti da oggettivazioni cristallizzate per sedimentazione e accumulazione, che compongono gli universi simbolici di riferimento. Nel confronto tra due universi simbolici alternativi si estrinseca tutta la problematicità insita in ognuno di essi ma normalmente latente, in quanto si è costretti a spiegarne teoricamente gli elementi oppure a cambiare l'ordine costituito⁴.

Tuttavia, all'interno delle coppie miste va operata un'importante distinzione di genere che condiziona pesantemente la probabilità che il conflitto superi i limiti della tollerabilità e porti allo scioglimento della coppia. Nello specifico dell'unione tra islamici e cattolici, ad esempio, avrà molta più pro-

³ Si veda l'interessante opera a cura di Mara Tognetti Bordogna, *Legami familiari e immigrazione: i matrimoni misti*, Torino, L'Harmattan Italia, 1996.

⁴ Berger, Peter L., Luckmann, Thomas, *La realtà come costruzione sociale*, Bologna, Il Mulino, 1969.

babilità di durare nel tempo una coppia composta da un uomo italiano e una donna musulmana, piuttosto che l'inverso. Questo fa capire come in definitiva il problema, più che di ordine religioso, sia di ordinamenti giuridici interiorizzati basati sull'appartenenza di genere. L'emancipazione della donna occidentale non è passata per l'adesione alla religione cattolica (in cui anzi permane un marcato maschilismo) bensì per l'adesione dei movimenti di liberazione femminile ai principi illuministici di *liberté, égalité e fraternité*.

Nel matrimonio misto si elaborano una relazione nuova e un linguaggio inedito e si sperimenta quotidianamente la tolleranza. Se non si tenta di assimilare semplicemente la cultura del *partner* straniero in quella italiana, la famiglia mista diventa la sede della mediazione tra due mondi che arricchisce entrambi. Se il matrimonio misto funziona, dunque, si assiste a una "valorizzazione della biculturalità e/o della bireligiosità della coppia, anche rispetto ai figli, attraverso la messa in atto di vere e proprie 'strategie interculturali', talvolta di grande originalità e ricchezza"⁵.

La formazione e l'ufficializzazione di coppie miste sono indicatori di un processo di integrazione dello straniero nella società italiana, l'occasione di

sancire il proprio radicamento in essa. Può trattarsi di un'integrazione già avvenuta, di cui il matrimonio misto è la semplice conclusione, oppure ancora in corso, di cui esso diventa una tappa particolarmente importante anche dal punto di vista simbolico, sebbene talvolta inconscia. Tali unioni esprimono contemporaneamente l'immersione dell'immigrato nel paese di accoglienza e il livello di accettazione della sua presenza da parte degli autoctoni. Si tratta di una buona cassa di risonanza dei malintesi e dei conflitti interculturali presenti sul territorio. Proprio questo fa del matrimonio misto un fatto non solo privato ma anche pubblico, con un forte impatto sociale e giuridico.

Spiace vedere che la Chiesa trentina, invece di aprirsi all'Altro nell'ottica della fratellanza, preferisce osteggiare le unioni miste. Soprattutto in questo momento storico, in cui si dovrebbero cercare punti di contatto con le altre fedi e in particolare con l'Islam, di fronte al rischio di una montata del razzismo e di un'ingiusta equazione "cultura musulmana = fucina di terrorismo" che ha talvolta fatto capolino nei discorsi di politici e uomini di Chiesa (e poco importa che le dichiarazioni siano state in un secondo tempo maldestramente mitigate). Ma prendiamo atto di questa chiusura intempestiva, seppure a malincuore.

⁵ Allievi, Stefano, "Il ruolo della religione nelle famiglie miste", in Id. (a cura di), *L'occidente di fronte all'Islam*, Milano, Franco Angeli, 1996.

Dialogo aperto in Vita Trentina: giugno 1999-giugno 2000¹

di Selena Merz

Può la religione, all'interno della società occidentale contemporanea, rappresentare ancora un punto di riferimento significativo al quale chi si definisce credente possa rapportarsi senza pericolo di incoerenza?

In particolare, le opinioni scritte e indirizzate al settimanale diocesano *Vita Trentina* dai lettori possono offrire qualche utile indicazione circa il rapporto che gli stessi hanno con la religiosità in generale e con l'istituzione ecclesiastica in particolare?

Il tentativo di rispondere a tali domande rappresenta il filo conduttore dell'intero lavoro di ricerca: si tratta, infatti, di verificare se le opinioni pubblicate nella rubrica *Dialogo aperto** di *Vita Trentina*, settimanale

diocesano di Trento, possano offrire qualche utile indicazione circa il rapporto che i lettori-autori di lettere hanno con la religiosità e con le istituzioni ecclesiastiche. L'ipotesi su cui è impostata l'intera ricerca è, infatti, vedere se effettivamente nell'attuale contesto storico la religione, come essa è appresa e vissuta nel percorso della socializzazione, eserciti ancora un rilevante influsso sugli atteggiamenti e sui comportamenti della popolazione e sia in grado, quindi, di influenzarne le opinioni riguardo anche a questioni che esulano dalla specifica competenza religiosa; oppure se il riferimento al sacro sia vissuto più come un condizionamento culturale che religioso.

¹ Le lettere analizzate sono state pubblicate su *Vita Trentina* tra il giugno 1999 e il giugno 2000, periodo preso in considerazione nella ricerca svolta.

* La rubrica *Dialogo aperto* viene inserita nelle pagine del settimanale diocesano a partire dal 1968, sotto la direzione di don Vittorio Cristelli: consiste nella pubblicazione delle lettere, di vario argomento, indirizzate al direttore del giornale. La rubrica, a partire già dalle sue prime apparizioni, ha immediatamente suscitato sia consensi che critiche severe, anche per il metodo seguito dal direttore del settimanale, che lascia parlare, scrivere e raccontare senza intervenire ogni volta a voler modificare o correggere.

La secolarizzazione

Come per la maggior parte delle altre nazioni occidentali, anche in Italia il processo di secolarizzazione ha ridotto l'ambito tradizionale di riferimento al sacro, depotenziando così l'influenza che i valori e le credenze religiose in passato esercitavano sulla condotta e sullo stile di vita della popolazione.

L'adesione al modello tradizionale della religione-di-chiesa si è così affievolita rispetto al recente passato, così come si registra una minor fiducia nell'istituzione ecclesiastica e una forte riduzione della pratica religiosa. Con questo, non si vuole affatto dire che la frequente delegittimazione dell'istituzione ecclesiastica significhi necessariamente che la società sia indifferente o estranea al fattore religioso.

I molti interrogativi che la modernità occidentale pone a se stessa di fronte ai propri innumerevoli sviluppi, ed ai rischi che li accompagnano, non possono tralasciare il discorso religioso. Esistono oggi delle forme religiose che sono il portato della secolarizzazione e che scaturiscono dal fatto che proprio sul terreno del disincantamento e della secolarizzazione si siano manifestati fenomeni culturali molto significativi tra i quali il bisogno crescente di eticità, le domande di spiritualità, la rivalutazione dell'esperienza del sacro.

Le società moderne sono società aperte e, per questo, società di incertezza, nelle quali nessuna tradizione può più funzionare come «codice di senso» globale e imporsi così ad individui e gruppi, ma continua comunque a presentarsi come universo simbolico, al quale individui e gruppi possono avvicinarsi liberamente (senza la mediazione delle istituzioni religiose).

A complicare ulteriormente la situazione, nelle società moderne interviene il fattore del pluralismo a causa del quale si trovano a convivere non solo una moltitudine di persone di colore, lingua e stili di vita diversi, ma anche credenze e valori in concorrenza tra loro che disegnano differenti concezioni del mondo. Questa condizione si riflette anche sulla religione dell'individuo, che non è più qualcosa di irrevocabilmente dato, ma diventa essa stessa una scelta. Si parla così di espressione di «preferenza religiosa».

In quest'ottica, risulta dunque evidente come la modernità abbia notevolmente contribuito a ridefinire e riconfigurare gran parte delle credenze religiose: il carattere ortodosso della religione premoderna sta cedendo sempre più il passo a complessi di credenze e di esperienze religiose più elastici e perciò meno vincolanti, questo soprattutto nell'ambito della morale familiare e sessuale.

L'individualismo è dunque diventato criterio fondamentale e tratto culturale prevalente nell'orientare ciascuno tra le diverse gerarchie di valori nella società contemporanea. L'individuo e il suo universo di vita personale e privato, la sua stessa condotta morale, esulano quindi dallo spazio di intervento delle istituzioni. La stessa chiesa finisce con l'aver un ruolo meno diretto di quanto in genere non si creda: viene, infatti, valorizzato più l'apporto funzionale che essa sa fornire ai fini della coesione e della solidarietà che non il ruolo di guida nella condotta morale dei singoli.

La ricerca

L'obiettivo principale consiste nel rilevare se effettivamente, nell'attuale contesto storico, la religione eserciti ancora un rilevante influsso sugli atteggiamenti e sui comportamenti della popolazione – nel nostro caso dei lettori che scrivono al settimanale diocesano *Vita Trentina* – e sia in grado, quindi, di influenzarne le opinioni riguardo anche a questioni che esulano dalla specifica competenza religiosa. Si ritiene che gli argomenti trattati nella rubrica *Dialogo aperto* siano indicativi dell'atteggiamento e del rapporto della popolazione trentina nei confronti dell'istituzione ecclesiastica e dei valori di cui essa è portavoce.

Nel contesto storico attuale il fattore religioso continua ad essere un elemento cruciale per la definizione delle identità individuali, anche se la tensione verso il sacro si esprime sempre più in termini personalizzati e soggettivi: da questo deduciamo che nelle lettere non si farà il più delle volte esplicito riferimento ai dettami religiosi, anche se questi costituiranno una base comune a molti degli argomenti affrontati.

Nella fase preliminare della ricerca si è proceduto ad una classificazione e suddivisione delle missive, pubblicate in *Dialogo aperto* dal giugno 1999 al giugno 2000, secondo il contenuto delle stesse, giungendo, in questo modo, alla creazione di otto distinte categorie di argomenti specifici:

- Problemi pratici e proposte concrete per il loro superamento
- Problematiche sociali contemporanee
- Ricordo, critica o elogio di persone particolari
- Suggerimenti, critiche e plausi all'operato di *Vita Trentina*
- Problematiche politiche
- Situazione religiosa e campi d'intervento della chiesa
- Esaltazione / disapprovazione di valori e comportamenti specifici
- Problematiche connesse alla specificità trentina.

In seguito si è analizzato il contenuto specifico delle lettere racchiuse in ogni singola categoria. L'analisi dei

testi non è stata condotta considerando le caratteristiche strutturali e/o formali dei messaggi, quanto piuttosto cercando di ricostruirne i significati maggiormente rilevanti: vale a dire le specifiche rappresentazioni simbolico-sociali e gli atteggiamenti o modi di pensare che sembrerebbero caratteristici del contenuto di questo tipo di comunicazione.

Problemi pratici e proposte concrete per il loro superamento: le tematiche affrontate sono assai varie (traffico, sanità, destinazione di opere pubbliche,...); la caratteristica che si rivela però come costante nel contenuto delle lettere racchiuse in questa categoria è il riferimento a realtà vicine all'individuo e che caratterizzano in qualche modo le condizioni di vita e le difficoltà riscontrabili a livello regionale e soprattutto, restringendo maggiormente il campo, a livello cittadino. Sono lettere, quindi, caratterizzate da un diffuso localismo e riferimento alla specifica realtà trentina.

Il più delle volte è lo spirito critico verso istituzioni e autorità a prevalere, anche se non mancano consigli utili e di immediata attuazione per alleviare disagi e difficoltà quotidiane, argomenti che incarnano il vero spirito della rubrica *Dialogo aperto*. È interessante notare come nella maggior parte delle lettere di

questa categoria non si faccia alcun riferimento al «bene comune»: questo significa che i lettori che scrivono a *Vita Trentina* sono in gran parte concentrati sui propri bisogni, non confrontando gli stessi con quelli generali della società trentina di cui fanno parte e non avendo un quadro complessivo delle priorità negli ambiti di intervento richiesti.

È da rilevare che, in linea di massima, in queste lettere non c'è riferimento esplicito, da parte dei credenti che le scrivono, a direttive della chiesa cattolica o a valori tradizionali particolari, se non il rispetto dell'individuo e del cittadino. Il più delle volte il richiamo è ad un maggiore buon senso e all'applicazione della solidarietà e della tolleranza «laica» nei confronti di chi è in difficoltà.

Riteniamo, quindi, che dall'Analisi del Contenuto delle lettere di questa categoria non emerga in maniera significativa e rilevante, e perciò non influisca, l'orientamento cattolico del settimanale diocesano sulle cui pagine le missive sono pubblicate.

Vita Trentina, in questo caso, funge da arena pubblica sulla quale poter esprimere disagi, difficoltà e problemi, senza alcun riferimento specifico alla religione e alla chiesa di cui il settimanale è portavoce; il settimanale diocesano è vissuto, in questo senso, come strumento a servizio del cittadi-

no, una piattaforma di confronto, e non come un semplice bollettino informativo della Curia.

L'orientamento confessionale del giornale non incide, quindi, sui contenuti delle lettere di questa categoria, in quanto esse si rivolgono a problematiche quotidiane e concrete, nei confronti delle quali la propria adesione e appartenenza alla religione e alla chiesa non influenza e, quindi, non contraddistingue atteggiamenti e opinioni.

Problematiche sociali contemporanee: anche tra le lettere contenute in questa categoria si registra una grande varietà di argomenti differenti, dalla problematica relativa alla guerra, alla povertà, al tema delicato del rapporto con gli extracomunitari. Le posizioni sostenute da parte dei lettori-scrittori di *Vita Trentina* sono solo in parte concordi con le direttive impartite dalla chiesa. In questo senso si può parlare, forse, di una fede accomodante, che cerca di mettere insieme i principi dell'etica ufficiale e i casi della vita quotidiana.

Altre problematiche d'interesse generale e attuale, come la questione dell'aborto e della fecondazione artificiale e il tema dell'omosessualità, non si incontrano frequentemente nei testi contenuti in questa categoria; quando però ciò accade, si rilevano posizioni in linea con l'ortodossia religiosa, quindi poco permissive e an-

corate a valori tradizionali dell'etica cristiana, come il rispetto per la vita ad ogni costo e l'esigenza di adottare atteggiamenti e comportamenti moralmente non deprecabili.

Ricordo, critica o elogio di persone particolari: nell'analisi dei contenuti di questa categoria di lettere emerge il crescente bisogno di figure-guida in un tempo di disorientamento generale, unito al rimpianto e alla nostalgia del passato, nonché al sottterraneo desiderio di sconfiggere la morte.

Suggerimenti, critiche e plausi all'operato di Vita Trentina: le lettere racchiuse in questa categoria contengono molti «grazie» dai missionari trentini che, anche attraverso il settimanale, mantengono i contatti con la propria terra d'origine. Inoltre, si leggono alcuni suggerimenti utili per il settimanale stesso: qualcuno vorrebbe il giornale più «ortodosso», altri più aperto verso tutti i temi sociali, senza tabù.

Nel complesso, risultano più indicative, ai fini della nostra indagine, le lettere di contenuto critico nei confronti dell'operato del settimanale diocesano, in quanto evidenziano, meglio dei ringraziamenti e apprezzamenti, ciò che i lettori si attendono dal giornale stesso: coerenza, conformità alla dottrina cattolica in primo luogo, ma anche spunti di riflessione e una certa

attenzione verso le problematiche sociali contemporanee, dimostrando, in questo modo, come non vi siano più particolari argomenti considerati tabù, e perciò da evitare.

In questo senso, viene ancora una volta sottolineato come il credente d'oggi lo sia in maniera sempre più marcatamente soggettiva. Questi, infatti, si rifà alle direttive della chiesa quando esse non interferiscono direttamente e in maniera limitativa nella propria vita privata, mentre sente come necessario un confronto con altre posizioni e insiemi valoriali di riferimento nei casi in cui non reputa legittima la dottrina della chiesa in tale ambito.

L'aspetto più interessante che emerge dall'analisi delle lettere di questa categoria – e che conferma la situazione generale di adesione e di appartenenza soggettiva all'istituzione chiesa – è il fatto che si richiede al settimanale diocesano un approfondimento di argomenti che comunque si ritiene non siano di competenza esclusiva della religione; in questo senso, una religione civile spesso inconscia, fondata sulla pubblica consapevolezza di valori comuni, è indiscutibilmente presente in campi quali la cultura, il concetto di persona, la solidarietà sociale e i diritti umani, argomenti per i quali si richiede una maggiore attenzione sulle pagine del settimanale diocesano.

Problematiche politiche: ciò che colpisce particolarmente nell'analisi delle lettere facenti parte di questa categoria, è il fatto che non vi sia un elevato interesse per la politica e l'amministrazione, sia locale sia nazionale: infatti, si rilevano soprattutto lamentele nei confronti di ciò che non funziona in maniera ritenuta adeguata per una società complessa contemporanea; vi è, inoltre, una delusione ed un rammarico visibile per l'operato delle persone incaricate a rivestire determinati ruoli politici e amministrativi. Quanto rilevato nel periodo da noi preso in considerazione rispecchia il clima generale e diffuso del rapporto dei cittadini con la politica della fine degli anni Novanta.

Nel rapporto con la comunità politica prevale un atteggiamento di distacco che ingenera negli individui sentimenti di impotenza, di fatalismo e di cinismo e motiva i cittadini a concepire il proprio rapporto con la collettività in termini strumentali e di scambio.

Vi sono alcune lettere che riportano la problematica relativa al «voto cattolico» oggigiorno: da queste si delineano come in realtà, la crisi di aggregazione attorno ad un partito cattolico e la conseguente diaspora del voto dei cattolici non è soltanto un fenomeno elettorale. Gli osservatori concordano nel ritenere come esso rappre-

senti il segno più evidente di un rivolgimento culturale di più ampie dimensioni, l'indicatore più chiaro di un malessere latente da molto tempo nel mondo cattolico e che è esploso in questi ultimi anni con la questione politica. Per questo, pare sempre più difficile pensare all'area cattolica come a un «mondo» relativamente unitario, come a una realtà caratterizzata da orientamenti culturali sufficientemente distinti e omogenei.

Al settimanale diocesano si richiede, secondo questa prospettiva, un'analisi politica obiettiva, che non prescindano dal riferimento a valori di fondo caratterizzanti le società democratiche e che, soprattutto, non sia schierata a favore o contro nessun movimento politico.

Vediamo, quindi, come la religione e l'adesione alla chiesa non influiscano più in maniera determinante e specifica nella formazione di atteggiamenti e conseguenti comportamenti politici.

Situazione religiosa e campi d'intervento della chiesa: in linea generale, la situazione delineata dalle lettere racchiuse in questa categoria è quella che presenta la religione come un importante e rilevante universo valoriale e comportamentale di riferimento, ma che, il più delle volte, la dottrina e le limitazioni dettate dalla chiesa sono interpretate in maniera soggettiva e personale dai singoli individui. Si ri-

scontra, perciò, un bisogno e una tensione verso il sacro, inteso, però, sempre più in termini personalizzati.

Luckmann, un eminente sociologo della religione, afferma che la religione deve essere studiata come un fattore che permette ai soggetti di far fronte ai punti critici dell'esistenza nella società, di comprendere cioè il proprio destino nella struttura della società contemporanea. Per questo, la religione è sempre più confinata nella sfera privata dell'individuo, intesa come ambito specifico di elaborazione e di persistenza dell'interesse religioso. In questo senso, e come rileviamo anche dall'Analisi del Contenuto effettuata sulle lettere di questa categoria, a fronte della sua marginalità sociale, la religione mantiene invece la plausibilità nella sfera dell'individuo, in rapporto ai bisogni di identità ultima che la vita gli pone e che non trovano esaurientemente risposta nel campo economico e politico.

In questo senso, possiamo vedere come il riferimento alla religione e alla dottrina della chiesa non sia univoco, anche tra coloro che si definiscono credenti.

Gli insegnamenti e i dettami della chiesa vengono personalizzati e re-interpretati alla luce delle esperienze personali dei singoli individui e degli universi valoriali di riferimento «altri» rispetto alla dottrina cattolica.

Attraverso l'Analisi del Contenuto di questa categoria di lettere possiamo, quindi, vedere come solo in parte l'orientamento religioso influenzi atteggiamenti e opinioni dei credenti, i quali, nel variegato sistema sociale contemporaneo, sono esposti ad una serie di condizionamenti e influssi che, tutti, concorrono alla creazione dell'universo valoriale di riferimento del singolo.

La religione occupa ancora un posto rilevante per la formazione di atteggiamenti e inclinazioni morali, ma la sua azione è in concorrenza con altre, altrettanto influenti e, in certi casi, anche più attraenti agenzie di significato.

La società attuale è caratterizzata dall'incertezza, nella quale nessuna tradizione può più funzionare come «codice di senso» globale e imporsi così ad individui e gruppi, ma continua comunque a presentarsi come universo simbolico, al quale ciascuno può avvicinarsi liberamente, senza la mediazione delle istituzioni religiose.

Le forme religiose riscontrate nell'analisi, si possono perciò definire come il portato della secolarizzazione: in questa prospettiva, l'attenzione è rivolta alla molteplicità dell'immaginario religioso implicito nel processo di privatizzazione delle credenze, più che al ruolo regolatore tradizionalmente svolto dalle istituzioni stesse.

Ecco perché, i lettori si «permettono» anche di muovere delle critiche all'operato della chiesa, sia locale sia generale.

Quest'affermazione ci consente di verificare come prevalga un'appartenenza alla chiesa selettiva e tollerante, tipica di chi si riconosce in alcune indicazioni o funzioni del magistero e ne trascuri altre, senza avvertire in questo il rischio di una dissociazione.

La rivalutazione e la posizione sociale positiva della chiesa non riguarda tutti i campi in cui detta istituzione è impegnata. In particolare, nei settori dell'etica personale e familiare e del credo religioso si verifica un sempre maggiore scollamento tra le direttive della chiesa e gli orientamenti della maggioranza della popolazione: nel momento in cui la spiritualità si incarna in una morale, il consenso ai dettami della chiesa si fa sempre più problematico.

Esaltazione/disapprovazione di valori e comportamenti specifici: all'interno della presente categoria, troviamo, per la maggior parte, delle lettere il cui contenuto è un'esaltazione astratta di particolari valori morali ritenuti altamente significativi e rilevanti per una buona condotta cristiana.

Si tratta, perciò, di delineare il grado di importanza attribuito dagli individui ad una serie di valori, obiettivi, mete della vita privata e sociale.

Il riferimento ai valori è effettuato sia attraverso un'esposizione puramente astratta degli stessi, sia attraverso il ricorso ad esperienze personali dei lettori, per poi generalizzare.

Gli attributi che con maggior frequenza vengono messi in risalto sono la solidarietà, la condivisione e la carità: valori, quindi, tipicamente cristiani.

Il fatto più significativo, però, è che nella maggior parte delle lettere si denuncia una mancanza di detti valori, o una loro scarsa osservanza da parte degli individui nella società contemporanea. Del resto, nel contesto sociale attuale si registra una «crisi dei valori», portata dall'eccessiva razionalizzazione e industrializzazione tipiche dell'epoca moderna.

Vediamo quindi che, se nel passato l'appartenenza religiosa era di per sé sufficiente ad orientare tutti i valori personali e relazionali dell'individuo, ora tale orientamento è certamente meno pervasivo e diretto. Siamo in presenza di un fenomeno che si può definire come «perdita delle evidenze etiche», di quei valori, cioè, sui quali non si discute, perché sono evidenti, punto di riferimento accettato, condiviso e autorevole per tutti.

Problematiche connesse alla specificità trentina: nel complesso, si può affermare come da questa cate-

goria emerga un senso dell'appartenenza alla propria comunità molto diffuso, indipendentemente da forti appartenenze religiose. In questo senso, l'appartenenza alla chiesa trentina e alla terra trentina non sono due sentimenti considerati e sentiti come coincidenti: il professarsi cattolico per un trentino risulta essere una dimensione, tra le tante, della sua identità culturale piuttosto che l'affermazione di una appartenenza ecclesiale.

Nel complesso, la ricerca ha messo in luce aspetti previsti ed altri non così attesi.

Innanzitutto, emerge una situazione religiosa articolata e quasi ambigua: abbiamo infatti rilevato come l'orientamento cattolico del giornale influenzi opinioni e atteggiamenti degli autori delle lettere, ma solo per determinate categorie di contenuto. In questo senso, si delinea un'adesione ai dettami religiosi personalizzata, soggettiva; ciò dipende dal fatto che, nella società contemporanea, nessuna tradizione, ivi compresa quella religiosa, è in grado di funzionare come codice di senso globale e univoco, e imporsi così a individui e gruppi.

Questo processo esprime il depotenziamento del messaggio religioso e tende a far perdere alla religione il suo carattere di verità assoluta ed

esclusiva: l'unica verità che salva.

L'idea di una religione come monopolio della fede, come deposito esclusivo della verità, appare oggi assai minoritaria tra le popolazioni di tutti i paesi occidentali.

Emerge, in questo senso, la difficoltà ad assumere una prospettiva religiosa delineata in un tempo di relativismo culturale.

L'esperienza della modernità rende consapevoli di far parte di un mondo in cui si compongono molti modelli di vita, caratterizzato da molte fedi, ognuna delle quali ha validità in rapporto alla cultura e all'ambiente di riferimento.

Proprio questa consapevolezza può produrre il depotenziamento del credo religioso.

La religione della tradizione appare largamente relativizzata e il riferimento religioso è, di conseguenza, il più delle volte superficiale. Si assiste, quindi, ad un processo continuo di privatizzazione delle credenze; si valorizza l'esperienza religiosa soggettiva più che i contenuti intellettuali della fede; si riduce il senso di appartenenza istituzionale, con un conseguente scarto nell'immagine della chiesa cattolica fra la percezione positiva del suo ruolo caritativo-umanitario e la riserva diffusa nei confronti delle sue risposte a problemi soprattutto morali, fami-

liari e sessuali. Peraltro, rispetto a determinate problematiche, si riscontrano delle contraddizioni interne alla stessa istituzione ecclesiastica, che certo non aiutano i credenti e, forse, favoriscono la soluzione soggettiva. Emerge chiaramente la nozione di centralità della coscienza nelle scelte di carattere morale. Più in generale, si afferma una ricerca religiosa aperta ad esiti imprevedibili, capace di alimentarsi di istanze culturali diversificate e composite.

La perdita di legittimazione sociale della chiesa si può anche leggere nella prospettiva della sfiducia generalizzata nei confronti di molte istituzioni: queste, anziché venire percepite come strumenti di soluzione dei problemi che si manifestano nella società, sono considerate inaffidabili e fonte di preoccupazione.

La religione, anche se in termini relativizzati rispetto ad un recente passato, continua peraltro ad influenzare atteggiamenti e orientamenti valoriali. Si afferma una ricerca religiosa più informata dai criteri della significatività personale che dai canoni dell'oggettività. In questa prospettiva, si è visto come anche il riferimento al settimanale diocesano *Vita Trentina*, faccia parte di una strategia di ricerca di significato e di costruzione dell'identità personale soggettiva.

In quest'opera di ricostruzione attraverso il confronto di opinioni, è senz'altro degna di nota la quasi totale assenza, nelle lettere analizzate, di tematiche legate al «diverso»: si trovano delle missive che affrontano le problematiche e i disagi vissuti dagli extracomunitari e dai deboli (anziani, disoccupati, persone sole), ma, nel complesso, tali argomenti sono trattati in maniera astratta, senza quell'attenzione caritativo-solidaristica che da sempre caratterizza l'approccio cristiano con i più sfortunati*.

Questa mancanza di attenzione denota una paura per ciò che è diverso e rispecchia la situazione di incertezza generale in cui si vive nella società contemporanea. Una reazione a questo forte disagio si può rintracciare nel riferimento molto marcato al valore dell'appartenenza territoriale (fenomeno non previsto nella fase di impostazione del-

la ricerca), anche se probabilmente questo risulta influenzato dall'età dei lettori-scrittori di *Vita Trentina*. Comunque, rimane il fatto che il sentimento di appartenenza al Trentino e la condivisione di tratti di mentalità con la propria gente, rappresenta un importante fattore di definizione della propria identità, in grado di influenzare, forse in maniera anche più consistente rispetto agli orientamenti religiosi, opinioni e atteggiamenti rispetto a problematiche che esulano dalla specifica competenza religiosa.

Altre tematiche assenti sono relative a problemi di ordine morale, quali il divorzio, l'aborto e la sessualità che rientrano nella sfera privata di ogni singolo individuo, anche se non sono prive di implicazioni né di conseguenze pubbliche.

In questo senso, quanto più i problemi sono lontani e generici tanto più l'intervento della chiesa viene invocato, come ad esempio per le questioni connesse alla politica del Terzo mondo, alla povertà e alla discriminazione razziale; al contrario, quanto più i problemi si avvicinano alla vita concreta e personale, come nei temi sopra citati, tanto più la richiesta di intervento appare minore. Le opinioni riguardo a questioni che implicano forti ricadute sul piano personale, e che quindi sono molto coinvolgenti, si personalizzano e non

* A parziale scusante di questo atteggiamento poco attento verso il «diverso», dobbiamo rilevare come, nel periodo di tempo da noi considerato, in ambito locale tale problematica non fosse strettamente attuale: infatti, il card. di Bologna Biffi non aveva ancora espresso l'opinione secondo la quale sarebbe necessario prediligere l'immigrazione di orientamento religioso cristiano limitando quella di matrice islamica, e la Lega non si era ancora appellata all'autorevolezza cardinalizia per escludere gli islamici dal terreno cimiteriale, questione, questa, di grande attualità in Trentino negli ultimi mesi del 2000.

si riferiscono in maniera diretta all'ortodossia religiosa.

La religione sembra, quindi, offrire un debole apporto alle esigenze di appartenenza e alla ridefinizione dell'identità della maggioranza della popolazione: si accetta un generale repertorio di valori religiosi, ci si riconosce nella religione prevalente, in quanto si fa parte di una nazione in cui quelle istanze religiose hanno costituito nel tempo la cultura comune e hanno pervaso le identità collettive.

"La crisi d'identità indotta da modernizzazione e secolarizzazione – conseguente (...) allo sgretolarsi di universi simbolici significativi – porta dunque alla *ricerca del passato*, ma solo qualche illusione restauratrice può pensare di ripristinare su queste macerie uno status quo ante ormai inesorabilmente dissolto."*

Si tratta, quindi, di una identificazione religiosa più culturale che esperienziale, che assolve più all'esigenza di far fronte a problemi personali dell'individuo che a specifiche istanze religiose.

Nel complesso, riteniamo che l'Analisi del Contenuto condotta sul nostro oggetto di studio - rappresentato dalle lettere pubblicate nella rubrica *Dialogo aperto* del settimanale diocesano *Vita Trentina*, nel periodo che va dal giugno 1999 al giugno 2000 – rilevi come nell'attuale contesto storico la religione, come essa è appresa e vissuta nel processo della socializzazione, sia ancora in grado di influenzare le opinioni di chi si definisce credente. Tale considerazione deve però essere relativizzata, nel senso che l'orientamento religioso esercita ancora un considerevole influsso, e la chiesa è dotata di legittimazione, come abbiamo visto, solo in determinati ambiti della vita contemporanea e per aspetti selezionati dell'identità del singolo individuo.

La religione continua, comunque, a presentarsi come universo simbolico possibile, al quale individui e gruppi possono avvicinarsi liberamente, nella maggior parte dei casi senza la mediazione, o con un intervento limitato e ridimensionato, delle istituzioni religiose.

Il cerchiobottista

di Fabio Trotter

"Qui si tira a campare!" disse un giorno De Mita al Governo. "Meglio tirare a campare, che tirare le cuoia" rispose prontamente il solito Andreotti. Lui pensava che la D.C. fosse destinata a governare per molti decenni ancora e che il segreto stesse nel tirare avanti. Non è certo questa la D.C., di cui ho scritto che "non tutto è da buttare", nel mio articolo pubblicato sul n°182 de *L'Invito*. Non intendo schierarmi con quei politici, che cercano una terza via tra i due poli, per tornare al passato, pur restando convinto che il popolo italiano non sarà mai pronto per il sistema bipolare e, tanto meno, per quello bipartitico, che pure in teoria dovrebbe funzionare. Sono passati inutilmente 700 anni da quando Dante diceva che "un Marcel diventa ogni villan che parteggiando viene".

Intendo così replicare alla nota redazionale pubblicata sul n°183, recante il titolo globale "Cattolici e politica".

Spesso non mi rendo conto che, più uno è vecchio, più memorie ha accumulato ed il discorso con interlocutori più giovani diventa difficile, perché sarebbe necessario spiegare ogni volta le origini di certi ricordi e di certe impressioni inamovibili e i tempi in cui si sono formati. Frequentemente mi capita di essere frainteso.

Per parlare della vecchia D.C. potrei fare un lungo panegirico di Fanfani, della cui corrente ho fatto parte quarant'anni fa, e citare, per esempio, il piano I.N.A. Case, che, nel tempo giusto, ha riempito di case popolari tutta Italia. La gente le chiamava "case Fanfani", ma lui se ne schermiva (almeno a parole) e diceva che si trattava di un'accorta pianificazione, che, oltre a far fronte a una obiettiva necessità, doveva evitare o almeno rallentare la fuga dalle campagne e dalla montagna. E poi – diceva – l'edilizia mette in moto tutta l'economia. L'Italia si stava riprendendo dalle distruzioni della guerra.

* RAUZI P.G., MARTINELLI C., ORSI M., *La corallità alpina del Trentino*, Edizione Arca, Trento, 2000, p.27

Invece, se il lettore ha la pazienza di leggermi, vorrei ricordare due suoi clamorosi ed eloquenti insuccessi, che hanno prodotto i loro danni (o i loro frutti, fate voi!). Un giorno provocò una tumultuosa crisi di governo e di partito, perché la Camera gli aveva tolto di mano lo strumento di una operazione strategica, lungamente meditata. Giocando sul prezzo della benzina, voleva rallentare la smansiosa voglia popolare di acquistare l'automobile, per non cacciare l'economia italiana nel tunnel delle autostrade, delle campagne petrolifere, dell'inquinamento diffuso, del declassamento delle ferrovie. È andata come sappiamo e il prof. Valletta (o meglio l'ing. Agnelli) è diventato un mito. Anni dopo ne fece un'altra. D'intesa con Ugo La Malfa osteggiò la televisione a colori. Non voleva che il popolo italiano si buttasse a pesce sui nuovi apparecchi, dirottandovi ingenti capitali. L'esplosione della nuova TV segnò anche una svolta secca e, alla fine, Berlusconi ne divenne il mito. Fanfani era uno studioso di economia, che non accettava l'economia selvaggia di mercato e puntava invece su una via intermedia tra il dirigismo totalitario e il "lasciar fare" illuminista. Credeva nella programmazione, come in sede locale ci credeva Kessler. Forse le cose non potevano andare diversamente da come

sono andate, ma possiamo ben dire che Fanfani e Kessler erano gente che sapeva pensare. E non solo loro. Ogni corrente aveva il suo ufficio studi. Le correnti erano, sì, espressione di classe, ma puntavano all'interclassismo. Poi sono degenerare e sono diventate espressione di potere. Oggi portano addirittura le facce di Pisanu e di Mastella.

Se avessero suggerito a Degasperi di fare una lista "Degasperi" al posto di una lista della "Democrazia Cristiana", lui ci avrebbe chiesto se sono diventati matti: oggi tutti parlano a nome dei loro partiti, scavalcando organi democratici spesso inesistenti. Le liste "Bonino" e "Di Pietro" fanno scuola.

Dire pertanto che non tutto nella vecchia D.C. è da buttare, esige qualche spiegazione e comunque non è una fuga all'indietro. Ripassare la storia serve a ricordare che, se in passato gli organi democratici hanno funzionato meglio, possiamo sperare che in futuro riprendano a farlo.

A questo punto bisognerebbe spiegare quando, e come, e perché è nata la D.C., ma il discorso sarebbe lungo. Io posso dire quello che più mi ha colpito. Siamo nati come partito interclassista, innanzitutto. Si voleva creare un argine alla lotta di classe. Oggi non sappiamo più nemmeno cosa è. Oggi si parla di con-

sociativismo. Di interclassismo, ha parlato Degasperi in uno stringato documento del 1943: "Idee ricostruttive della D.C." che fu diffuso clandestinamente dopo l'8 settembre 1943 e che abbiamo letto a memoria negli ultimi mesi di guerra. NE conservo un ricordo struggente, perché allora ho capito che non partivamo da zero. Il via l'aveva dato don Sturzo nel 1919 con l'"Appello ai liberi e ai forti" mentre nel Congresso del 1946 Guido Gonnella avrebbe tracciato il più organico programma che la D.C. abbia mai potuto presentare ("Programma per la nuova Costituzione").

In quei documenti troviamo le radici profonde di quella pagina dei diritti e dei valori della persona, che è la prima parte della Costituzione italiana, opera corale, scritta insieme in una magica confluenza delle tre grandi componenti ideali, la tradizione liberale, quella cattolica, quella socialista. Su queste basi il dialogo divenne possibile per affermare tutti i fondamentali principi di libertà e di socialità. Puntando al pieno sviluppo della persona umana vennero affermati non solo i diritti individuali e quelli sociali, ma anche i diritti della società intermedie, della famiglia, delle libere associazioni, delle comunità professionali, delle comunità di lavoro, di cultura, territoriali, sulla base del principio di sus-

sidiarietà. Al fine di assicurare a tutti gli uomini di lavoro, la pace, l'assistenza, la scuola, la dignità a tutti i livelli e la libertà personale, culturale e spirituale. Ho ricavato questa sintesi da giudizi espressi da Scalfaro e da La Pira.

L'accento alla Costituzione mi offre l'occasione di replicare ad un appunto, contenuto nella nota redazionale. Gli artt.2, 4 e 5 della Costituzione dicono espressamente che la Repubblica "riconosce" i diritti inviolabili dell'uomo, il diritto al lavoro, le autonomie locali. Non li "attribuisce". Chi li attribuisce allora questi diritti? La Natura, risponde Vittorio Foa. La fonte di essi non è dunque lo Stato, bensì un'entità che lo precede e che non si sottopone all'arbitrio dell'uomo. Tutta l'Assemblea Costituente condivise questo principio, anche perché l'esperienza fascista, che aveva posto lo Stato come fonte di ogni diritto, pesava su tutti.

La Natura ha bisogno d'uno strumento, che è la legge naturale. Questa non si identifica con le leggi della Natura, perché ha un contenuto normativo, mentre le cosiddette "leggi" della Natura sono pure linee di tendenza e di probabilità. Come le leggi dell'economia. La nota redazionale afferma che "non può essere la legge naturale il punto di contatto" tra cattolici e laici all'interno della sinistra "perché da sempre

l'uomo interviene a modificare le leggi della natura, dall'agricoltura alla medicina". Tutto questo è evidente, tanto che oggi ci si chiede, con paura, se non si è andato troppo avanti. Ma non parliamo della stessa cosa.

È legge della Natura la selezione naturale. La sopravvivenza del più forte tende ad imporsi nel regno umano con la stessa fatalità del regno animale. Le leggi della Natura sono feroci ed è giusto piegarle.

La tutela del più debole, per esempio. Il concetto di solidarietà. Il diritto.

È difficile negare che esista una legge naturale, se si considerano gli argomenti di Ugo Grozio, filosofo olandese del 1600, secondo il quale il diritto si è formato, in ogni tempo e in ogni luogo del mondo, sulla base di una regola non scritta o dettata da nessuno: "Juris naturae est stare pactis (Il diritto di natura vuole che i patti siano mantenuti)". A causa delle lotte religiose del suo tempo egli non riteneva possibile trovare un fondamento in quei principi che, fino allora, erano stati alla base del diritto e pose perciò, a base del medesimo, la natura umana. La legge naturale doveva essere il punto d'incontro per i seguaci di fedi diverse o di nessuna fede.

Perché dunque non lo può essere anche oggi, tra chi è credente e chi non lo è, all'interno della sinistra? Forse perché chi non è credente si sente in

dovere di giustificare l'aborto? (Incidentalmente ricordo che Norberto Bobbio ha preso posizione contro l'aborto). Se la legge naturale tutela il più debole, la conclusione è ineluttabile. Non lo è la presenza nel nostro paese del Vaticano, che impone una condizione privilegiata all'etica cattolica, come dice la nota redazionale. La conclusione è ineluttabile anche in ogni altro paese del mondo. Forse è per questo motivo che molti negano l'esistenza di una legge naturale.

Uno dei più tenaci assertori di questa tesi è l'on. Gianni Vattimo, deputato europeo dell'Ulivo, noto filosofo. Non gli manco di rispetto, se ricordo che egli ostenta fieramente la sua omosessualità ed è perfettamente coerente con se stesso, se nega quella legge per dire che l'omosessualità è una diversità e non un disordine. Il Papa, pur dichiarando di rispettare ogni uomo, ha detto che l'omosessualità è un disordine rispetto alla legge di natura e non poteva non dirlo. Ha omesso i giudizi, severi fino alla crudeltà, che la Chiesa aveva dato in passato, ma non ha chiesto perdono, come ha fatto invece verso altri.

Nella citata nota redazionale si afferma che "tenta un approccio inadeguato" alla alleanza di sinistra chi pone sul tappeto i temi dell'aborto e tutti gli altri: "La fede - si dice - non può essere ridotta ad etica: si tratta di

due piani che vanno mantenuti distinti". Credo che oggi al termine "etica" si attribuiscono troppi significati, e forse non ci comprendiamo, ma è evidente che un cattolico non può usare la costrizione (la "coazione") per imporre le proprie convinzioni e questa, per quello che ho capito, è l'"etica della responsabilità" di cui parla Max Weber. Ma si possono ignorare le questioni di principio, per non lasciarsi accusare di voler imporre l'"etica della coazione"? La direzione della cosa pubblica può prescindere? Ribadisco che sul filo della legge naturale quei principi si trovano tutti, e lì è possibile l'incontro, purché si riconosca che un qualche limite l'agire umano lo deve pur accettare.

Comunque, se parlo di "attenzione ai bisogni della povera gente", un punto d'incontro l'ho trovato.

Ma, ahimè, le pietre per inciampare non mancano mai.

Ho solo fatto una battuta scherzosa, quando ho detto che Veltroni si è accorto solo a Tor Vergata che seguiamo gli stessi ideali, ma non è uno scherzo dire che la storia della Chiesa conosce più la pratica della carità (magari a scapito della giustizia) che quella dello sfruttamento, mentre l'esperienza del comunismo gronda di violenza e di oppressione. Non devo vergognarmi - mi si dice - dell'esperienza del comunismo, perché

il marxismo ha fornito perfino alla Chiesa "importanti categorie interpretative e strumenti concettuali per capire la realtà sociale". Rispondo che la Chiesa, se mai, ha trovato quegli strumenti nelle dottrine del "materialismo storico" di Karl Marx che "interpreta i modi di produzione della vita economica come condizioni del processo sociale, politico, etico e culturale della società umana". Effettivamente si può pensare che la Chiesa non abbia tenuto il debito conto di tali condizioni. Ma la Chiesa non ha certo trovato quelle "categorie interpretative" nel "materialismo dialettico" di Stalin per il quale "gli eventi sono i diversi aspetti della materia in movimento". Materialismo dialettico, leggo alla voce "Materia e materialismo" nel dizionario enciclopedico U.T.E.T.: "Concezione della realtà, che, embrionalmente contenuta nella filosofia di Marx, fu svolta e approfondita negli scritti di Engels, di Lenin e di Stalin [...]. Il materialismo dialettico è stato esposto sistematicamente da Stalin". Voglio qui ricordare che il P.C.I., sempre succube del P.C.U.S. fino al momento della svolta, parlava spesso di materialismo dialettico e ben poco di materialismo storico. Dopo la svolta poi, non ha più parlato né dell'uno né dell'altro. Gli era servito, il termine, per rivestire di sgarbanti colori la professione di "ateismo", che,

per la verità era, almeno nei giovani, più che altro di facciata.

Non provo dunque nessun disagio, se mi metto a confronto con la sinistra.

La povera gente, dunque. Un programma politico per la povera gente!

Mi si rimprovera di non aver dato un contenuto a quel programma. Hanno ragione.

Ma io volevo discutere di principi. E, nelle discussioni, non vorrei favorire platealmente il mio contraddittore: cosa che finirei col fare, se nel discutere di principi, scendessi sul piano pratico dei contenuti, sui quali ognuno può tirare il can per l'aia. Ricordate la campagna elettorale? Polo e Ulivo si accusavano a vicenda del furto dei programmi.

Difesa dello stato sociale di fronte alla prospettiva di privatizzazione selvaggia, dice la nota. Difesa dei diritti dei lavoratori di fronte alla flessibilità che vogliono le imprese. Veniamo al concreto: è una scelta di destra o di sinistra abolire i ticket sui medicinali o era comunque meglio continuare a scoraggiare la maniacale smania di medicinali, che affligge la povera gente, non meno di quella ricca? E introdurre i ticket sul "Pronto soccorso" significa opprimerla, se troppo spesso vi ricorre solo per comodità o per sfruttare l'ospedale? E la flessibilità, presentata dalle imprese come magico strumento verso la piena occupazione, serve la povera

gente di più o di meno della cieca difesa dei diritti dei lavoratori, per la quale, in passato, i sindacati venivano accusati di fare la guerra ai disoccupati? In altre parole, è più utile assecondare o frenare? Si potrebbe discutere all'infinito.

E si potrebbe discutere all'infinito sul reato d'ingresso clandestino degli immigrati, sulla globalizzazione, sull'ordine pubblico, sulla prostituzione, sulle pensioni, sulla cooperazione, perfino sui limiti di velocità. O sull'assurda proposta di Buttiglione, di dare soldi non alla donna che vuole un figlio, bensì alla donna che ha deciso di abortire e poi vi rinuncia per avere quei soldi.

Oggi più nessuno fa un discorso sui principi e io ho voluto provarci. Ma vorrei che il lettore non dimenticasse, se mi fa il credito di ricordare il mio articolo iniziale, che l'ho scritto per mettere a fuoco il disagio del cattolico, che ha scelto la sinistra dopo aver scartato, per le ragioni ampiamente illustrate, la pseudo-destra della cosiddetta "Casa delle libertà". Dovrei superare questo disagio, per avere un "approccio adeguato" con la sinistra, richiudendo nella sfera privata ogni principio morale? Ricordiamoci bene che questo era il precetto di Adam Smith e degli antichi sostenitori del selvaggio liberismo economico.

Ribadisco che la Natura crea dei doveri, dei diritti, aspettative, esigenze, bisogni, tutto un groviglio di cose, tra cui è difficile districarsi, se non si va all'essenziale. Ma, se si distingue almeno tra quello che lo Stato deve imporre, usando il suo potere di coazione, e quello che deve restare affidato alla coscienza individuale, è possibile trovare un punto d'incontro. Ma ecco il disagio: come è possibile quest'approccio, quando si rifletta che Veltroni ha bloccato la legge sulla fecondazione assistita, perché voleva fare "qualche cosa di sinistra" con la fecondazione eterologa, quella - per intenderci - che consiste nell'innestare nell'utero di una donna un embrione, prodotto dall'incontro, in provetta, tra l'ovulo di una donatrice sconosciuta con lo sperma di un donatore, altrettanto sconosciuto? Non è questa una operazione contro natura? O dovremmo forse dire che non esiste più nemmeno la Natura?

Dicendo tutto questo, voglio forse dire che, se la pseudo-destra di Berlusconi fosse una destra seria, sarei con loro? Come potrei, se tutta la destra crede solo nel mercato? Su *Vita Trentina* del 29 luglio, don Cristelli riferisce qualcosa di allucinante:

In un'intervista ad *Avvenire* sui fatti di Genova, Michael Novak (il "teologo" dell'economia neo-liberista)

dice: "Questa ondata di spinte protezioniste e isolazioniste, che sta attraversando soprattutto l'Europa, è una minaccia per i poveri". Sì, perché il mercato sarebbe la più rosea speranza per i poveri. Fu proprio Novak, qualche anno fa a Torino, a definire il mercato "il miglior paradigma del Corpo Mistico di Cristo", nel senso che, come nella Chiesa il bene fatto da un credente o da un santo ridonda a beneficio di tutta la Chiesa, così la ricchezza prodotta dal mercato si diffonde a beneficio anche dei poveri. Fosse vero! Il fatto è che con questo mercato i ricchi diventano sempre più ricchi e i poveri sempre più poveri.

Capite? Produrre ricchezza vale quanto arricchire il "Tesoro mistico della Chiesa"; tutto viene poi distribuito a piene mani. Sembra il rovescio della parabola del ricco Epulone. Qualcuno ha scritto recentemente (forse fu don Riboldi, o don Zega, non ricordo) che Gesù ci ha mostrato un solo personaggio all'inferno, il ricco Epulone, che negava anche le briciole ai poveri. Questo è tutto: la destra, le briciole non le nega.

Resta sul tappeto la libertà della scuola. È ancora un problema per una delle parti, l'utente. Per i docenti, nella scuola pubblica, la libertà è una realtà (fatto salvo il rispetto dei programmi e della legge in genere). Non è invece una realtà la libertà della scuola per le fa-

miglie, né in quella pubblica, né in quella privata. Anzi, per quest'ultima, l'art.33 della Costituzione suona stridulo: "L'arte e la scienza sono libere e libero ne è l'insegnamento, [...] per quelli che se lo possono pagare".

Se nella scuola pubblica la storia viene insegnata in chiave materialista, la letteratura in chiave idealista, la biologia in chiave positivista la filosofia viene ispirata al pensiero debole, i docenti possono giustamente sostenere che, così, le giovani menti vengono spalancate su più ampi orizzonti culturali. Ma si può anche ritenere invece che sia opportuno offrire un base culturale – religiosa, inquadrata, da docenti che hanno fatto la scelta corrispondente, in un coerente sistema di pensiero, dal quale potranno poi, quelle giovani menti, raggiunta la maturità non solo scolastica, aprirsi a tutti gli orizzonti che vorranno.

Non voglio suggerire una scelta e valuto positivamente ambedue le opzioni; ma è ovvio che le famiglie italiane, o gli stessi studenti che abbiano raggiunto una certa maturità, devono avere, di fronte allo Stato, il diritto di scegliere. E questo diritto, invece, viene loro negato.

Dice la nota redazionale che "attenzione alla povera gente" significa anche difesa della scuola pubblica, come scuola di buon livello per tutti; e che quella che intendo io non tutela la li-

bertà di chi è più debole, ma semplicemente dequalifica la scuola pubblica. Io dico solo che sto aspettando una risposta di libertà, da cinquant'anni. Non saranno altre le ragioni che dequalificano la scuola pubblica?

Rileggendo queste righe, devo confessare che mi pare proprio di apparire come un cerchiobottista. Forse lo sono. Anzi lo sono veramente.

Lo sono da quando, molti anni fa, ho visto un bottaio, uno degli ultimi, mentre costruiva la botte. Per non essere cerchiobottista, nella sinistra, dovrei accettare tutto un bagaglio di verità, senza discutere, obiettare, parlare di coscienza? No, grazie.

Non posso stare dignitosamente nella destra. Il centro non è reale. Non mi resta che restare, scomodo, nella sinistra. E sforzarmi di pensare e far pensare. (Naturalmente, si fa per dire! Anche il gusto popolare di pensare alla politica va a cicli. Il nostro non è certo il periodo adatto. Cinquant'anni fa era molto diverso! Una recente pubblicazione di Norberto Bobbio, *Destra e Sinistra*, è andata a ruba: ma quanti lettori saranno andati oltre la seconda pagina?)

Se quel bottaio non avesse dato un colpo al cerchio e uno alla botte (alla "doga" intendo), non avrebbe combinato nulla.

Purtroppo, all'uomo la verità non si presenta mai con una faccia sola.



Saremo grati ai lettori che vorranno comunicarci l'indirizzo di altri amici interessati a ricevere questa rivista.

In caso di mancato recapito, restituire a Trento C.P.O. Il mittente si impegna a pagare la relativa tassa.

«L'INVITO», trimestrale - Recapito provvisorio: via Salè 111 - Povo (TN), Tel. 0461 810568 - Collettivo redazionale: Maurizio Agostini, Daniela Anesi, Chiara Bert, Silvano Bert, Alberto Brodesco, Stefano Cò, Selena Merz, Mara Orsi, Mattia Rauzi, Piergiorgio Rauzi (responsabile a termini di legge), Giovanni Sartori, Viviana Tarter - Abbonamento annuo L. 25.000 - Un numero L. 7.000 - C.C.P. 16543381 - Reg. presso il trib. di Trento, li 3.6.78 n. 272 reg. stampe - Sped. in abbonamento postale 50% - Litografia Effe e Erre s.n.c., Trento.
www.linvento.it - linvento@virgilio.it